

LO STATO VENEZIANO ATTRAVERSO MACHIAVELLI (A PROPOSITO DI *MACHIAVELLI E LA CRISI DELLO STATO VENEZIANO*)

E. Igor Mineo

1. Il suo primo libro, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*¹, Innocenzo Cervelli lo intravide fra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, alla fine di un percorso tutto concentrato su problemi di storia veneziana, e di storia intellettuale in particolare, senza alcuna incursione preliminare dentro il terreno degli studi propriamente machiavelliani². Lo scatto verso l'ideazione del libro fu dato, come lo stesso Cervelli ebbe cura di dichiarare proprio in apertura al volume, dalla partecipazione al convegno su *Machiavelli e Venezia – Machiavelli a Venezia* tenuto presso la Fondazione Cini nel settembre del 1969, nel V Centenario della nascita del Segretario fiorentino. Fu in quella circostanza, egli ricorda, ascoltando le relazioni di Giuliano Procacci e di Gennaro Sasso (ma anche quella di Felix Gilbert, immaginiamo) e delle discussioni che ne seguirono, che il piano della ricerca prese corpo³.

Più che un neutro esercizio di inquadramento storiografico di un libro concepito ormai cinquanta anni fa, e sulla cui rilettura pesa dunque, inesorabilmente, l'enorme mole di studi e di discussioni che tanto su Machia-

¹ I. Cervelli, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, Napoli, Guida, 1974.

² Id., *Intorno alla decadenza di Venezia*, in «Nuova Rivista Storica», L, 1966, 5-6, pp. 596-642; Id., *Storiografia e problemi intorno alla vita religiosa e spirituale a Venezia nella prima metà del '500*, in «Studi veneziani», VIII, 1966, pp. 447-480; Id., *Giudizi seicenteschi dell'opera di Paolo Paruta*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», I, 1967-1968, pp. 237-308.

³ Gli atti del convegno non vennero pubblicati. Videro però autonomamente la luce l'intervento inaugurale di Gilbert (apparentemente nella sua forma originale, senza note) e l'importante relazione di Sasso (ma non quella di Procacci, intitolata «Machiavelli e Agnello»): F. Gilbert, *Machiavelli e Venezia*, in «Lettere Italiane», XXI, 1969, 4, pp. 389-398; G. Sasso, *Machiavelli e Venezia*, in «De Homine», XLI, 1972, pp. 37-68, riedito con il titolo *Machiavelli e Venezia (Considerazioni e appunti)*, in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, t. III, Milano-Napoli, Ricciardi, 1988, p. 3-46.

velli quanto su Venezia, forse più che su altri temi, si è in questi decenni accumulata, questo contributo cercherà di cogliere alcuni dei presupposti e degli intendimenti di una ricerca assai originale. Il problema è quello di cercare di capire in che modo un giovane studioso nella seconda metà degli anni Sessanta (e ventisette nel 1969) decideva di affrontare un luogo già classico della storiografia dei suoi anni, e cioè Machiavelli insieme pensatore politico e attore politico, all'intersezione con un altro tassello elementare dell'immaginario storiografico moderno, ossia Venezia, investito proprio in quegli anni da un ripensamento profondo.

L'attenzione su Machiavelli non poggiava su nessuna specifica fedeltà disciplinare, men che meno su quella alla storia del pensiero politico. Sarà bene sottolinearlo: *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano* è un libro su questo secondo termine, sul problema di come mettere a fuoco la natura dello Stato e della dominazione di Venezia in Terraferma nello specchio di un momento rivelatore come quello rappresentato, prima e dopo la battaglia di Agnadello (14 maggio 1509), dal primo ventennio del XVI secolo. La scrittura labirintica di Cervelli si concentra appunto, con la sua ben riconoscibile densità, su un intervallo breve, anche se straordinariamente intenso, tra il formarsi della Lega di Cambrai e gli effetti di quella di Cognac, dunque tra la metà degli anni Dieci e la fine degli anni Venti del XVI secolo. Machiavelli – tutto Machiavelli, non solo quello delle opere maggiori – è adoperato come strumento per tentare questa intelligenza⁴.

Detto questo, vorrei qui mostrare come, muovendo da interessi apparentemente circoscritti di storia della cultura politica veneziana, interessi molto sollecitati dall'incontro precoce con Gaetano Cozzi⁵, Cervelli sapesse intercettare alcuni dei nodi storiografici che allora stavano emergendo, e la cui attualità, in qualche modo, persiste.

⁴ Sulla riflessione di Machiavelli su Venezia, a parte i testi appena citati di Gilbert e Sasso, va ricordato almeno il saggio, influente per Cervelli, di F. Gaeta, *Machiavelli e Venezia*, in «Annali dell'Università degli Studi de L'Aquila», IV, 1970, pp. 3-99. Da ultimo si veda R. Descendre, *Venezia*, in G. Sasso, G. Inglese, a cura di, in *Enciclopedia machiavelliana*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, pp. 654-658.

⁵ G. Cozzi, *Paolo Paruta, Paolo Sarpi e la questione della sovranità su Ceneda*, in «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano», IV, 1962, pp. 176-239; Id., *Cultura politica e religione nella «pubblica storiografia» veneziana del 500*, ivi, V-VI, 1963-1964, pp. 215-296; Id., *Domenico Morosini e il «De bene instituta re publica»*, in «Studi veneziani», XII, 1970, pp. 405-458.

La ricerca che sarebbe confluita nella forma del libro del 1974 muoveva da alcuni assunti, in parte prevedibili (la Lega di Cambrai e Agnadello come momenti fondativi di un nuovo assetto politico e di una nuova rappresentazione della legittimità di Venezia, e persino del suo mito)⁶, in parte no (la centralità della religione nella formazione della cultura politica umanistica, e qui era trasparente invece il condizionamento esercitato da Delio Cantimori, prima ancora che da Cozzi); l'orientamento che essa assunse mostrava però, nel risultato finale, tratti di marcata, e persino spregiudicata, originalità che vorrei provare a mettere in luce. La tematizzazione di fondo del libro, semplificando brutalmente in un ventaglio straordinariamente variegato di spunti analitici e di suggestioni interpretative, ruota attorno a quattro nodi: 1. il rapporto tra religione e politica a Venezia, all'inizio del Cinquecento; 2. il problema dello «Stato territoriale» veneziano; 3. il rapporto tra politica della dominante e società di Terraferma; 4. infine, come abbiamo già accennato, un uso delle opere di Machiavelli come strumenti di analisi *direttamente* storiografica.

Non mi soffermerò sul primo punto, salvo constatare che il primo brevissimo capitolo (*Sentimento religioso e senso politico dei Veneziani*) si riallaccia agli interessi originari di Cervelli e ai saggi del 1996 e 1967⁷. Certo, attirando l'attenzione del lettore sulla «immedesimazione fra sentimento religioso e sentimento politico»⁸, su «una fisionomia religiosa dello Stato e della società veneziana sconosciuta e incomprensibile per il Machiavelli»⁹, il ruolo assegnato a quest'ultimo di primo interprete della congiuntura presa in esame – il momento 1509 – risultava ancor più complesso, come se, in apertura, Cervelli preferisse sottolineare la grande distanza del fiorentino dalla realtà lagunare, la sua posizione critica nei confronti dell'assetto istituzionale della città e l'estraneità al sistema di valori dominante, e come però proprio questa distanza, cui corrisponde un interesse ininterrotto per

⁶ Il riferimento a uno dei suoi maestri diretti, Franco Gaeta, era qui evidente: F. Gaeta, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 23, 1961, pp. 58-75.

⁷ L'attenzione alla sensibilità religiosa dell'*élite* veneziana di formazione umanistica e alla connessione in essa fra «senso dello Stato» e ansia di rigenerazione cristiana, un'attenzione mediata da Gilbert e soprattutto da Cozzi, costituiva una novità, che poi avrebbe dato frutti (basti pensare a Margaret King o a Gigliola Fragnito). Va notato che la vicenda di Gasparo Contarini, che non è oggetto di attenzione specifica nel libro, è considerata esplicitamente attraverso il filtro di Gilbert, non quella, allora autorevolissima, di Jedin o di De Luca.

⁸ Cervelli, *Machiavelli*, cit., p. 169.

⁹ Ivi, p. 20.

il tema della costituzione veneziana, contenesse un potenziale euristico prezioso per gli storici successivi

L'approssimazione al tema dello Stato avveniva, d'altra parte, in piena sintonia con le forme di un rinnovamento della storia politica fra tardo Medioevo e prima Età moderna che appunto si andava concentrando, allora, su una riconfigurazione del problema delle origini dello Stato moderno pienamente inclusivo, grazie a Chabod, anche dell'Italia di antico regime. Questa disponibilità gli veniva probabilmente, oltre che dalle sue sterminate letture, dal soggiorno partenopeo, e poi soprattutto dai contatti precoci con il composito ambiente storiografico veneziano, e con Cozzi in particolare. Tali contatti lo aiutavano a leggere la storia veneziana al riparo dalla dialettica insidiosa del mito e dell'antimito, comunicandogli l'interesse da poco maturato sul problema della Terraferma veneta, e che già si era concretizzato nel libro inaugurale di Angelo Ventura, apparso nel 1964¹⁰.

E vale la pena di constatare questo segno specifico di prossimità dell'itinerario intellettuale di Cervelli con quello di Cozzi, consistente proprio nel muoversi senza soluzione di continuità fra la storia culturale e il problema dello Stato (anche se dallo Stato d'antico regime Cervelli si congedava con il libro che stiamo esaminando, mentre l'amico negli stessi anni concentrava i suoi sforzi in un progetto di storia della giustizia veneziana che non avrebbe più abbandonato)¹¹.

¹⁰ A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Bari, Laterza, 1964. Sulla costruzione della Terraferma come oggetto storiografico, in relazione alla nuova, all'inizio degli anni Settanta, sensibilità per lo Stato, cfr. J.S. Grubb, *When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*, in «The Journal of Modern History», Vol. 58, 1986, pp. 43-94, in particolare pp. 72-82; M. Knapton, «Nobiltà e popolo» e un trentennio di storiografia veneta, in «Nuova Rivista Storica», LXXXII, 1998, 1, pp. 167-192; G.M. Varanini, *Introduzione a Comuni cittadini e Stato regionale. Ricerche sulla terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona, Libreria Editrice Universitaria, 1992, pp. XXXV-LXVI; Id., *La terraferma veneziana nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in G. Del Torre, A. Viggiano, a cura di, *1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma*, Atti del convegno internazionale di studi, Venezia 14-15-16 maggio 2009, in «Ateneo Veneto», CXC VII, terza serie, 2010, 9, pp. 13-63; Id., *La terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello*, in G. Gullino, a cura di, *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2011, pp. 115-161, in particolare 115-123.

¹¹ Mi limito a ricordare G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, che ripubblica tra l'altro un saggio, *Authority and the Law in Renaissance Venice* (in J.R. Hale, ed., *Renaissance Venice*, London,

2. Nell'itinerario intellettuale di Cervelli, la prospettiva che si aprì su Machiavelli nella seconda metà degli anni Settanta va inquadrata in queste coordinate, tese fra la cultura politica del patriziato lagunare, da Domenico Morosini a Paolo Paruta, e il problema dello Stato veneziano.

Quello di Cervelli è dunque un Machiavelli configurato in forme piuttosto specifiche, e che fuoriesce dai codici dello specialismo delle ricerche sul Segretario fiorentino, già allora ben riconoscibili. Questi codici gli erano noti, in particolare nel riflesso della lezione di Franco Gaeta e di quella di Genaro Sasso, e, in misura minore, di quella di Felix Gilbert (fondamentale, piuttosto, per l'intelligenza di alcuni momenti dell'umanesimo veneziano). Cervelli utilizzava ciò che era stato scritto a proposito del classico tema delle opinioni fiorentine sulla costituzione veneziana, ma si avviava su una strada fin lì non molto battuta. Rompeva l'isolamento di Machiavelli come detrattore esplicito della costituzione della Serenissima, facendo entrare in scena un intellettuale di frontiera come Claude de Seyssel¹²; e soprattutto analizzava i testi machiavelliani non solo come testi di dottrina ma come strumenti per orientarsi nell'intricato universo veneziano, politico e, in parte, sociale, di primo Cinquecento.

Veniva misurata così la rispondenza alla concreta realtà veneziana di uno degli schemi metodologici fondamentali approntati da Machiavelli per leggere la realtà politica del suo proprio tempo, e poi cristallizzato come concetto dalla critica machiavelliana. Con la precauzione, da Cervelli mantenuta costantemente attiva, che «Vinegia» per il Machiavelli delle opere teoriche della maturità è innanzitutto uno dei modelli fondamentali di regime politico, modello astratto e negativo insieme¹³.

Tuttavia era possibile fare emergere altri significati. Per riassumere brevemente una questione, peraltro ben nota, occorre ripartire da un passo celeberrimo dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (I, 55), quello nel quale viene formalizzato con particolare nettezza un principio che ricorre in altri luoghi machiavelliani, l'alternativa, qui alternativa secca sembrerebbe, fra repubblica che è tale solo grazie all'*equalità* dei cittadini, e principato

Faber, 1973, pp. 293-345), che è una delle prime messe a punto del problema che sta al centro del libro di Cervelli.

¹² Cervelli, *Machiavelli*, cit., cap. VII, e in particolare pp. 239-266 per il parallelo fra Machiavelli, Seyssel e Guicciardini.

¹³ I luoghi principali di articolazione dello schema sono *Discorsi*, I, 5-6 e 55. La sua disamina approfondita in Sasso, *Machiavelli e Venezia*, cit.; più recentemente e sinteticamente in Descendre, *Venezia*, cit.

che è tale solo grazie alla presenza di *gentiluomini*, per cui dove ci sono gentiluomini, titolari di feudi e signorie, non possono sorgere repubbliche, e viceversa. Tale assunto non risulta smentito dalla costituzione veneziana – aggiunge Machiavelli – dato che i gentiluomini della Serenissima sono tali di nome ma non di fatto:

perché loro non hanno grandi entrate di possessioni, sendo le loro ricchezze grandi fondate in sulla mercanzia e cose mobili, e di più, nessuno di loro tiene castella, o ha alcuna iurisdizione sopra gli uomini: ma quel nome di gentiluomo in loro è nome di dignità e di riputazione, senza essere fondato sopra alcuna di quelle cose che fa che nell'altre città si chiamano i gentiluomini.

Il problema che Cervelli si poneva, seguendo da vicino Sasso¹⁴, è il seguente: se e in che modo il principio così formalizzato fosse conciliabile con i ragionamenti relativi al «principato civile» (espressione desunta dal capitolo IX del *Principe*), cioè con la fattispecie della monarchia fondata sul consenso, o meglio con l'ipotesi che, di necessità, possa solo un'autorità molto forte, «una podestà quasi regia», porre freni alla corruzione aprendo alla possibilità di un processo di emancipazione, almeno parziale, dalla servitù politica (ipotesi sviluppata soprattutto in *Discorsi*, I, 17 e 18)¹⁵. La risposta di Sasso era stata molto chiara, e cioè che la prospettiva dicotomica di *Discorsi*, I, 55 finiva per dissolvere una tale possibilità, e l'ipotesi stessa di un principato «civile»: in una situazione segnata da grande corruzione, se non esistono le condizioni del «vivere civile», occorre ricorrere alla violenza monarchica: «una mano regia, che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela de' potenti»¹⁶.

Cervelli si poneva, come accennato, nel solco di questa interpretazione, cercando però una propria via non tanto al problema teoretico¹⁷ quanto a una delle questioni fondamentali che il suo libro voleva porre: se e come le scritture di Machiavelli potessero aiutare la comprensione del sistema politico veneziano, a prescindere, si direbbe, dal giudizio chiarissimo e coerente del Segretario sulla costituzione di Venezia; e in particolare se e come

¹⁴ G. Sasso, *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 521-526.

¹⁵ Cervelli, *Machiavelli*, cit., pp. 221-231, 234-239.

¹⁶ Sasso, *Niccolò Machiavelli*, cit., p. 522.

¹⁷ Anche Cervelli parlava di «annullamento dei margini di possibilità del "principato civile"» in *Discorsi*, I, 55; Cervelli, *Machiavelli*, cit., p. 227.

Machiavelli vedesse la relazione fra città-Stato e dominio di Terraferma, fra ordinamento indubbiamente repubblicano della prima e governo altrettanto indubitabilmente «principesco» del secondo.

La chiave non poteva essere quella dell'imperialismo repubblicano, difficilmente applicabile a una città «disarmata» (questo il cuore, come si sa, della critica machiavelliana della costituzione veneziana). Cervelli provava piuttosto a rintracciare la relazione imponendo ad alcune fonti una serie di *stress-test*, a partire da un'esegesi allora inedita del vocabolario geopolitico di Machiavelli. Un'idea germinale era infatti che «Lombardia» potesse significare non solo area politica sforzesca, a vocazione feudale, analogamente a «regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna», terre tutte piene di «gentiluomini» secondo *Discorsi*, I, 55, ma anche dominio veneziano di Terraferma: un significato attestato nei lessici di primo Cinquecento e che poteva dimostrarsi ricorrente nel corpus machiavelliano a partire dalle lettere e dalle legazioni¹⁸.

La scoperta della Lombardia veneziana come terra di signorie (ben diversa dalla Toscana come ambito privo di dominati territoriali e sottoposto alla competizione delle repubbliche aggressive, Firenze, Siena e Lucca)¹⁹, e che dunque rientrava, alla luce delle categorie machiavelliane, nella fattispecie dello spazio refrattario alla maturazione di processi repubblicani²⁰, dava conferma della eccezionalità, non positiva a giudizio di Machiavelli, dell'organismo veneziano, una repubblica cittadina che si era andata espandendo per ambizione, senza possedere i requisiti dell'«ampliare», sopra un territorio dotato di un'altra tessitura sociale e costituzionale²¹.

¹⁸ Ivi, pp. 231-235.

¹⁹ Così, ancora, in *Discorsi*, I, 55 come pure in *Discorsi*, III, 12.

²⁰ *Ibidem*, dove viene sviluppato il confronto con Firenze: «Perché tutto nasce da non avere avuto i Viniziani le terre vicine sí ostinate alla difesa, quanto ha avuto Firenze; per essere state tutte le cittadi finitime a Vinegia use a vivere sotto uno principe, e non libere; e quegli che sono consueti a servire, stimono molte volte poco il mutare padrone, anzi molte volte lo desiderano. Talché Vinegia, benché abbia avuto i vicini più potenti che Firenze, per avere trovato le terre meno ostinate, le ha potuto più tosto vincere, che non ha fatto quella sendo circondata da tutte città libere». Sul passo cfr. Cervelli, *Machiavelli*, cit., pp. 234 sgg.

²¹ *Discorsi*, I, 6: «Nel secondo caso, la puoi ordinare come Sparta e come Vinegia: ma perché l'ampliare è il veleno di simili repubbliche, debbe, in tutti quelli modi che si può, chi le ordina proibire loro lo acquistare, perché tali acquisti fondati sopra una repubblica debole, sono al tutto la rovina sua. Come intervenne a Sparta ed a Vinegia: delle quali la prima, avendosi sottomessa quasi tutta la Grecia, mostrò in su uno minimo accidente il debile fondamento suo; perché, seguita la ribellione di Tebe, causata da Pelopida, ribellandosi l'altre cittadi,

Nello stesso tempo poneva sotto una luce diversa la fenomenologia dei regimi architettata dal Segretario fiorentino, rigenerandone, in qualche modo, il suo stesso potenziale euristico sul piano propriamente politico (e poi storiografico).

In questo senso divenivano decisive le testimonianze del Machiavelli legato di Firenze in Lombardia nel novembre-dicembre 1509, che assiste all'inaspettato recupero del dominio veneziano in Terraferma pochi mesi dopo Agnadello²². Le dinamiche immediatamente successive allo scontro, i conflitti di fazione fra popolari e patriziato in città come Padova, Verona, Vicenza, le spinte provenienti dal mondo contadino a tornare sotto la sovranità veneziana, potevano essere lette incrociando le grandi fonti diaristiche con i resoconti di Machiavelli ambasciatore. In questi ultimi, emergeva la consapevolezza che malgrado la disfatta sembrasse confermare la diagnosi teorica sulla fragilità strutturale della Serenissima priva di armi proprie, i giochi non erano fatti alla fine del 1509, e che gli errori dei avversari e una certa sagacia tattica rendevano possibile la sua ripresa; una possibilità legata soprattutto all'azione delle comunità contadine e dei popolari che le erano rimasti fedeli e che la violenza delle truppe imperiali spingeva nuovamente sotto il suo ombrello protettivo²³.

Non mi soffermo qui sulla circostanza per cui questa strategia interpretativa corrispondeva anche alla preoccupazione, ben comprensibile nel momento in cui il *Machiavelli* venne pensato, e relativamente nuova per l'epoca, di tenere insieme «Stato e società», e se non proprio di dare voce ai contadini veneti, di cercare comunque di integrarli nel racconto storico, sperimentando una storia politica non concentrata sulle classi dirigenti.

Quello che conta è che se, da un lato, la rigidità del confronto teorico con Roma antica²⁴ impedisce a Machiavelli di elaborare concettualmente il problema della distinzione fra impero marittimo e impero terrestre, e di adoperare in modo flessibile il dispositivo fondato sull'argomento delle

rovinò al tutto quella repubblica. Similmente Vinegia, avendo occupato gran parte d'Italia, e la maggiore parte non con guerra ma con danari e con astuzia, come la ebbe a fare pruova delle forze sue, perdette in una giornata ogni cosa».

²² N. Machiavelli, *Legazioni e commissarie*, a cura di S. Bertelli, Milano, Feltrinelli, 1964, vol. III, pp. 1171-1211.

²³ Cervelli, *Machiavelli*, cit., pp. 343-362; sui rapporti diplomatici del Segretario già Sasso, *Machiavelli e Venezia*, cit., pp. 23-26.

²⁴ Scriveva Gilbert, *Machiavelli e Venezia*, cit., p. 395: «Venezia acquistò una posizione essenziale e necessaria nel suo sistema politico. Essa divenne l'incarnazione del contrasto con Roma». Parole che Cervelli doveva avere ascoltato nel corso del convegno del 1969.

armi proprie (che Venezia non cura, condannandosi così alla sconfitta, e poi a una grigia sopravvivenza)²⁵, dall'altro la spregiudicatezza dell'osservazione dal vivo contiene la capacità, più pronunciata che in altri interpreti coevi, di mettere in luce uno spazio di relazioni di legittimità e di nessi istituzionali che forse l'impianto categoriale del *Principe* e dei *Discorsi* non aiuta a decifrare nel dettaglio, ma che Machiavelli ambasciatore vedeva benissimo, e che, la storiografia degli ultimi decenni del Novecento chiamava «Stato».

Ciò fece sì che il Machiavelli riuscisse ad avere, diversamente da scrittori a lui antecedenti o contemporanei, [...] una nozione dello stato veneziano non limitata semplicemente a Venezia e alla sua costituzione, ma estesa anche al dominio di terraferma, direttamente sperimentato alla fine del 1509 negli opposti atteggiamenti di popolari e contadini da un lato, e gentiluomini dall'altro. Nell'insieme degli scritti machiavelliani, cioè, è possibile riscontrare un'immagine della Repubblica veneziana che non è più soltanto quella della costituzione veneziana, né quella semplicemente propria alla propaganda politica e volta a privilegiare della Serenissima il motivo dell'ambizione, l'aspirazione alla monarchia d'Italia: entrambe queste immagini di Venezia [...] si ritrovano frequentemente nel Machiavelli, ma, appunto, i dispacci da Mantova e Verona, e *quanto dell'esperienza diretta in essi testimoniata riuscì a trapassare nelle opere maggiori* [...] dimostrano che il Segretario fiorentino andò al di là dell'intelligenza che comunemente si aveva della Serenissima in ambiente fiorentino, tanto nella sua versione di esaltazione della città lagunare e della sua costituzione [...] quanto nel suo aspetto di immediata ostilità politica²⁶.

Così facendo il giovane Cervelli si scostava dalla lezione autorevole, ma in questo caso scarsamente argomentata, del suo mentore machiavelliano, Gennaro Sasso, secondo la quale il Segretario impegnato della legazione «non comprese fino in fondo la complessità della situazione che [...] era venuta a determinarsi nel dominio di San Marco»²⁷.

3. A questa impostazione corrispondono alcune conseguenze rilevanti, che rafforzano il profilo intellettuale del libro proteggendolo dall'usura.

La prima. La discussione sul «principato civile» tentata sui passi capitali dei *Discorsi*, pur risentendo della lezione di Sasso, aiutava una più sciolta

²⁵ Cervelli, *Machiavelli*, cit., p. 339.

²⁶ Ivi, p. 355 (corsivo mio).

²⁷ Sasso, *Machiavelli e Venezia*, cit., p. 24. E anche Gilbert, *Machiavelli e Venezia*, cit., ebbe a scrivere, sempre nel suo intervento introduttivo al convegno veneziano, e poggiando evidentemente sulle sole opere di dottrina, che l'«immagine di Venezia del Machiavelli era una costruzione con scarso riferimento alla realtà» (ivi, p. 395).

demistificazione dello stereotipo del «governo misto», decisivo nella costruzione del mito veneziano di età moderna. Cervelli aveva buon gioco a dimostrare che in questo Machiavelli non era isolato. Al suo scetticismo nei riguardi della meccanica aristotelica dei regimi potevano corrispondere punti di vista appartenenti a osservatori lontani da lui per ruolo e sensibilità: ad esempio quello di Claude de Seyssel, che classificava Venezia, in modo non detrattorio (non in questo caso), come repubblica aristocratica che in virtù della magistratura dogale partecipa del principio monarchico, «non avendo peraltro “niente di popolare”»²⁸; oppure, sorprendentemente, quello di autori Domenico Morosini e Gasparo Contarini, che testimoniano la maturazione di una vera coscienza oligarchica nella classe dirigente veneziana²⁹. Tanto Morosini nella fase immediatamente precedente Agnello quanto Contarini che elabora le sue opere maggiori negli anni Venti del XVI secolo, quando la terribile crisi si avviava a conclusione, riflettono un orientamento dei gentiluomini della Serenissima tendente a «demistificare categorie troppo astratte» come quella di «repubblica dei “mediocri” o “mezzani”» e dunque a risolvere «in oligarchia lo Stato misto delle dottrine e delle teorie e dei miti»³⁰.

La seconda conseguenza consiste in un netto, quanto del tutto implicito, posizionamento sul terreno del dibattito sul repubblicanesimo, che proprio allora stava prendendo nuova forma.

L'estraneità alla ricerca di Cervelli della tematica repubblicana è provata innanzitutto dalla debole traccia che vi lascia il classico libro di William J. Bouwsma³¹. Non conta tanto la differenza di cronologia e neppure lo scarto fra le tematiche (per lo storico americano piuttosto il secondo Cinquecento, e il confronto tra Venezia e il papato nell'età della Controriforma) quanto la distanza profonda tra i presupposti dei due autori: ascesa e declino del repubblicanesimo «rinascimentale» nel caso di Bouwsma, crisi e riforma dello Stato veneziano nel caso di Cervelli, con l'avvertenza appunto che, nella prospettiva di quest'ultimo, l'aggettivo «repubblicano» come possibile attributo dell'ordinamento della Serenissima risulta irrilevante.

²⁸ Cervelli, *Machiavelli*, cit., p. 260.

²⁹ Ivi, pp. 293-330.

³⁰ Ivi, p. 294.

³¹ W.J. Bouwsma, *Venice and the Defense of the Republican Liberty: Renaissance Values in the Age of the Counter Reformation*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1968.

Piú in generale, quella stessa estraneità è confermata dalla scarsa eco della lezione di Hans Baron nelle pagine del *Machiavelli*: anche qui, non dovuta banalmente allo scarto di un secolo del baricentro cronologico di quest'ultimo rispetto a quello di *The Crisis*, ma appunto alla evidente distanza dal problema che Baron aveva se non introdotto certo contribuito fortemente a impostare, e che poi condiziona alcuni libri importanti, come pure quello di Bouwsma³². Del resto, se mettiamo il *Machiavelli* a confronto anziché con il capolavoro di Baron con un altro libro inaugurale, e che invece per una buona metà insiste sullo stesso periodo e sugli stessi autori, e che Cervelli non lesse in tempo, essendo uscito quasi in contemporanea, e cioè *The Machiavellian Moment* di John Pocock³³, il risultato non cambia. Anzi ne risulta corroborata una doppia estraneità: alla enfattizzazione del nucleo «repubblicano» della prospettiva ideologica di Machiavelli e dei suoi interlocutori, e alla metodologia delle tradizioni linguistico-discorsive che già Baron e, in modo molto piú formalizzato, Pocock stavano promuovendo.

La rilettura da parte di Cervelli dei capitoli dei *Discorsi* e l'interpretazione dell'uso machiavelliano di «Lombardia» autorizzavano a spostare la formazione politica veneziana (lo spazio che integrava, malgrado Agnadello, la città lagunare e il dominio di Terraferma) fuori dalla cornice del repubblicanesimo, così come la storiografia la stava ripensando:

L'originalità del Machiavelli rispetto a tanti altri scrittori a lui contemporanei, rispetto a una tradizione nel modo di considerare e guardare alla città lagunare che proprio a Firenze aveva radici profonde, rispetto, ancora, a un tipo di valutazione di Venezia come modello politico e costituzionale di repubblica che si sarebbe variamente perpetuato nei secoli a venire, fu proprio quella di intravedere l'esistenza dello stato veneziano³⁴.

Questa sensibilità per lo Stato, lo abbiamo già accennato, accomunava Cervelli a Cozzi, e agli storici che proprio allora stavano esordendo su questa scena intellettuale, innanzitutto Elena Fasano Guarini³⁵ e Giorgio Chitto-

³² H. Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1955. Ma Cervelli recensì la seconda edizione (1966) di *The Crisis*, in modi tutt'altro che reverenziali, in «Rivista Storica Italiana», 79, 1967, pp. 237-45.

³³ J.G.A. Pocock, *The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1975.

³⁴ Cervelli, *Machiavelli*, cit., pp. 237 sgg.

³⁵ Un saggio come *Machiavelli and the Crisis of the Italian Republics*, in G. Bock, Q. Skinner,

lini, di poco più anziani; mentre lo allontanava dalla prospettiva di Angelo Ventura (che era anche quella di Marino Berengo). Certo, *Nobiltà e popolo*, apparso già nel 1964, aveva costituito il riferimento fondamentale nel momento della elaborazione del problema degli effetti di Agnadello sulla struttura del dominio di Terraferma. Ma il debito con Ventura, suo e di tutta una generazione di storici della società veneta fra Quattro e Cinquecento, si accompagnava al rifiuto – che ancora una volta il costume di Cervelli tratteneva nelle pieghe dell'argomentazione – della prospettiva di lunga durata che stava alla base della costruzione storiografica dello storico padovano, onde evitare in quello scenario l'incontro inevitabile con il declino delle libertà urbane, e soprattutto con il fantasma della decadenza italiana. Per Cervelli, si è detto, il problema era opposto: era quello della ricostruzione dopo la crisi, affrontata di petto nel lunghissimo capitolo finale, il IX, *Le «sante leze» negli anni della crisi*, tutto occupato, senza più l'ingombrante presenza di Machiavelli, da questioni istituzionali e di ricalibratura della legittimità interna.

Ingombrante al punto, la presenza del Segretario fiorentino, e il ventaglio dei suoi discorsi, da spingere in ogni caso l'autore a fargli spazio nel titolo, generando forse qualche rischio di fraintendimento. In realtà guardare allo Stato veneziano attraverso un filtro che includeva la critica machiavelliana insieme a altre fonti e altre testimonianze, rese più facile la formulazione della domanda fondamentale, della *Frage* (al modo di Droysen, autore fra i prediletti di Cervelli)³⁶, senza farsi catturare dalla fabbrica esegetica in quegli anni in pieno sviluppo. La domanda non riguardava più il senso, e il mistero se si vuole, della stabilità di Venezia, ma apertamente lo Stato veneziano, e la sfida concettuale che esso poneva, ossia il *miracolo* di un *imperio* ottenuto senza armi proprie (secondo la celebre lettera a Francesco Vettori del 26 agosto 1513)³⁷. Per Machiavelli, e Cervelli dietro di lui, il problema non è né quello, in sé risolto, della natura della costituzione della città

M. Viroli, eds., *Machiavelli and Republicanism*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1990, pp. 17-40 (e in particolare pp. 23 sgg.) presuppone la lettura del *Machiavelli* di Cervelli.

³⁶ Cervelli, *Machiavelli*, cit., p. 238.

³⁷ N. Machiavelli, *Lettere*, a cura di F. Gaeta, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 294: «[...] et il Casa [Filippo Casavecchia] sa et molti amici mia, con i quali soglio ragionare di queste cose, sanno come io stimavo poco i Vinitiani, etiam nella maggior grandezza loro, perché a me pareva sempre molto maggior miracolo che eglino havessino acquistato quello imperio et che lo tenessino, che se lo perdessino»; cfr. Cervelli, *Machiavelli*, cit., p. 68.

(avviata a piena formalizzazione tanto nelle opere mature di Machiavelli quanto in quelle di altri autori importanti, Gasparo Contarini ad esempio), né quello, in qualche modo speculare, della propaganda antiveneziana, di coloro che agitavano il pericolo di Venezia padrona d'Italia, ma è quello della complessa, e precoce, forma «statuale» del dominio di Terraferma³⁸, dove la pluralità degli attori (dalle comunità rurali ai popolari e ai patrizi cittadini, al mondo dei gentiluomini della dominante), aveva potuto generare dinamiche impreviste subito dopo Agnadello, che Machiavelli sembra cogliere più lucidamente di altri agguerriti protagonisti, almeno se letto come lo leggeva Innocenzo Cervelli.

³⁸ Ivi, pp. 357-359.

